

CORSO RESIDENZIALE DI AGGIORNAMENTO
« SCUOLA E AMBIENTE »
PER INSEGNANTI DELEGATI DI «ITALIA NOSTRA» NELLA SCUOLA

*Autorizzato dal Ministero della P.I. con decreto n. 1909 dell'1-11-1975 ed organizzato in
collaborazione con il Provveditorato agli Studi di Perugia*

Spoletto 6, 7, 8 dicembre 1975

GIORGIO BASSANI: Introduzione al corso

Prima di dire alcune cose, sento l'obbligo di ringraziare la Regione e l'Ente per il turismo e il Comune di Spoleto che ci consentono di trovarci qui oggi.

Allora, per cominciare, mi pongo anche io come voi una domanda: perché mai questo corso residenziale? Perché siamo qui oggi? Prima di rispondere ad una domanda del genere sarebbe utile, credo, poichè molti di voi provengono da luoghi dove «Italia Nostra» non c'è o è rappresentata da poche persone in ambiente estraneo e qualche volta ostile, che io vi facessi una specie di ricapitolazione di quello che è «Italia Nostra», di quelli che sono i suoi problemi e i suoi compiti e quali sono state le sue battaglie.

Tutto questo salterà fuori, piano piano, nel corso delle nostre conversazioni. Ma in ogni caso sarà utile che io vi dica che mi pare quasi di sognare, trovandomi qui davanti a voi e da ciò dipende anche il mio senso di timidezza, oggi.

Ricordo che quando abbiamo fondato «Italia Nostra», circa 20 anni fa, eravamo otto o dieci persone, che si erano messe in testa a quell'epoca, nel '55, all'inizio del boom neoindustriale, di creare qui qualche cosa di simile al «National Trust» inglese, un'associazione benemerita che da tanto tempo ha come suo fine istituzionale la tutela del patrimonio artistico e monumentale del Regno Unito.

Alcuni di noi avevano questo proposito, perchè molto vicini all'Inghilterra come cultura e come mentalità, senza generosamente tener conto che questo Paese poteva permettersi di avere il «National Trust», un'istituzione che si occupa esclusivamente di certe cose, perchè l'Inghilterra è un grande Paese, con una democrazia secolare e può esserci un'associazione che si dedichi esclusivamente ad un campo relativamente limitato.

Ad ogni modo in alcuni di noi c'era, fin da allora, il senso che «Italia Nostra» dovesse essere qualche cosa di diverso dal «National Trust»; simile, ma diverso.

E in che modo diverso? Diverso nel senso che noi uscivamo dalla lotta antifascista, dalla Resistenza e vedevamo la debolezza e la superficialità della democrazia italiana ed eravamo di fronte a quello che si stava preparando: il *boom*, la necessaria svolta industriale italiana. Il mondo industriale è di per sé democratico perchè propone, postula un mondo di uguali, ma intuivamo proprio allora che già alla radice di questa democrazia, diciamo così industriale, c'era il pericolo che il nostro Paese fosse trasformato in un paese di oggetti, di consumatori e basta; quindi che c'era, nel senso di un fatto positivo, anche una profonda negatività. Noi avevamo chiaro che se non avessimo in qualche modo agito per tempo, se non ci fossimo opposti a quello che si stava attuando e che si preparava, avremmo molto rapidamente perduto un bene fondamentale che è proprio il nostro patrimonio artistico e culturale; il nostro così detto ambiente.

E quindi alcuni di noi pensavano che avremmo dovuto resistere per una ventina d'anni, in attesa che una società migliore, più consapevole, non reificata, cominciasse ad esistere.

Ora per ottenere una cosa di questo genere, abbiamo cercato, innanzi tutto, di trasformarci da quel gruppo di dieci o quindici persone che eravamo all'inizio, in un gruppo più numeroso. Non con il proposito di diventare un movimento di massa, anche questo era molto chiaro fin dall'inizio; «Italia Nostra» ha sempre conservato la caratteristica di associazione di élite, un'associazione di intellettuali, di persone spirituali, di persone depositarie dello spirito.

Però non potevamo ammettere che «Italia Nostra» restasse un piccolo gruppo isolato di intellettuali o di sognatori filo inglesi, immaginari abitanti di un paese civile, di un paese democratico; dovevamo allargarci.

E allora abbiamo creato una struttura di carattere quasi partitico; sia ben chiaro, non abbiamo nessuna connessione con la politica dei partiti. Io penso, infatti, che una delle caratteristiche fondamentali di «Italia Nostra» sia la sua apartiticità, non con questo volendo dire che Italia Nostra non abbia una visione politica, anche; ce l'ha insegnato Marx che tutto è politica, anche la cultura. Tuttavia noi non siamo dalla parte dei partiti; vogliamo entrare in un colloquio con quelli che più sono vicini ad una visione democratica simile alla nostra, ma non vogliamo imitarli; siamo fundamentalmente disinteressati, del potere non ci importa niente. Non che la cultura non sia un potere, e un potere anche quello, se la cultura è politica, ma in sostanza è quel tipo di potere che ci interessa; non quell'altro, non desideriamo procacciarci dei voti. Non disdegniamo comunque i voti in sé, anzi il voto è un'espressione tipicamente democratica; e anche nel nostro ambito noi siamo delle persone elette. Insomma siamo delegati da una sia pur piccola base a rappresentare l'associazione al così detto vertice, se vertice c'è.

In ogni caso insomma ci siamo costituiti in associazione divisa in sede centrale e sedi periferiche. Non tutte le città italiane hanno una nostra sezione, ma un buonissimo numero di città italiane ormai ha un rappresentante o una sezione di «Italia Nostra».

Di più (lo dico non senza orgoglio), molto prima che fossero state attuate dallo Stato le regioni, «Italia Nostra» aveva pensato di costituire dei consigli regionali; noi anche in questo abbiamo anticipato lo Stato.

E, badate bene, anche qui non perchè fossimo dei vaticinatori del futuro, ma perchè sono state le cose a proporci di associarci regionalmente. Vi do due esempi: vicino a Padova e Venezia, in una località che adesso ho dimenticato, c'era una villa, un palazzo antico, rinascimentale, che era stato trasformato dal proprietario (credo un tabaccaio o un macellaio che se ne era in qualche modo impadronito) in una macelleria, in qualche cosa che non aveva a che fare con la primitiva destinazione di questo palazzo, francamente signorile e di gran classe. Orbene, né la sezione di Padova, né quella di Vicenza, né quella di Rovigo, né quella di Venezia, pur preoccupate per le sorti di questo oggetto illustre, avevano la possibilità di intervenire; oppure si erano mosse ma non efficacemente. Allora si è pensato, in sostanza, che fosse il caso di creare dei consigli regionali che prendessero a tutela non le città solamente ma anche il contado, cioè tutti gli oggetti illustri (e l'Italia per fortuna è ricchissima di un contado; non è il Massachusetts, che è una landa con città anche graziose, ma dove frammezzo non c'è niente; è la natura come Dio l'ha fatta e basta).

L'Italia, per fortuna, è tutta lavorata, tutta trasformata dall'uomo e quindi dalla storia; da qui la necessità di proteggere anche il contado, di fare rientrare nella tutela anche le cose che stanno non in mezzo ai centri storici illustri per storia.

Di più, c'eravamo accorti (e le cose stanno ancora in questa maniera) che l'Italia del sud recepiva meno dell'Italia del nord e del centro il messaggio di «Italia Nostra»; per un motivo molto preciso, che nell'Italia del sud, per le vicende storiche, che è inutile qui rievocare, non si poteva contare nelle città, su quella stessa borghesia avanzata su cui ancora l'Italia del nord e del centro può contare. C'erano dei grossi personaggi isolati che non potevano da soli, per i limiti del nostro statuto (che impone mi pare la presenza di almeno 15 persone intorno a qualcuno) istituire una sezione di «Italia Nostra». Mi ricordo che quando riuscimmo a costituire una sezione a Lecce oppure a Taranto, o se non mi sbaglio a Matera, ci sembrò di toccare il cielo con un dito. Da qui la necessità, ancora di più che nel nord, di istituire i consigli regionali, che resero possibile a quelle poche persone che si riusciva a mettere insieme in una sola regione, di investirsi dei problemi della regione stessa, ivi incluse le città.

Quindi è stata la realtà a proporci un ordinamento di questo tipo. Ci siamo allargati, ci siamo ramificati, ottenendo un risultato notevole, perchè oggi, se non sbaglio, siamo sui 20.000. Le sezioni sono più di cento, se non sbaglio 130; mi pare una cosa abbastanza notevole. Direi che noi possiamo andare avanti, possiamo arricchire il nostro corpo associativo, senza perdere però mai di vista l'opportunità che l'associazione, per gli scopi istituzionali che si propone, resti sempre una specie di punta, qualche cosa che le permetta di essere avanzata, di anticipare le cose che il resto della comunità nazionale viene via via elaborando e portando avanti.

Questo abbiamo fatto noi. Naturalmente non era sufficiente; avevamo bisogno di qualche mezzo, dei famosi «media», per entrare in contatto con il resto della popolazione; il nostro scopo è stato sempre quello di entrare in rapporto con gli altri, con la più vasta assemblea nazionale.

E allora, mentre all'inizio era già molto poter dibattere fra noi i problemi, a partire dal quarto o quinto anno, è stata cura nostra di entrare in rapporto con la grande stampa nazionale.

Qui sento subito il bisogno di fare alcuni nomi fondamentali; non potrò mai dimenticare né l'associazione potrà mai dimenticare l'apporto che, a se stessa e al progresso delle nostre indagini e della nostra azione, hanno dato i giornalisti come Antonio Cederna, ad esempio, che è attualmente vice presidente della sezione romana di «Italia Nostra», ma è soprattutto quel formidabile polemista e formidabile scrittore di cose della materia di cui ci occupiamo, che tutti voi conoscete.

Ma, a proposito di Cederna varrebbe la pena per uno studioso anche non appartenente ad «Italia Nostra» prendere in esame la sua maturazione. Io lo ricordo moltissimi anni fa (è archeologo Cederna), e mi ricordo che nei primi suoi articoli parlava in nome soprattutto del patrimonio artistico e piano piano i suoi interessi si sono allargati e arricchiti. Gli ultimi articoli di Cederna sono impegnatissimi sulla strada dello sviluppo democratico della nostra società. Varrebbe la pena di rileggere tutti i suoi articoli, i suoi libri, per vedere come anche Cederna abbia in qualche modo seguito, abbia anzi in qualche modo anticipato e contribuito a formare la nostra coscienza, quello che siamo oggi.

Perché da un piccolo gruppo di innamorati del bello, dell'Italia e dell'Inghilterra, siamo diventati piano piano un'associazione che ha degli interessi vasti e generali.

Oltre che Cederna sento il bisogno di nominare Alfredo Todisco, che più che della parte artistica e monumentale si è occupato fin dall'inizio dei fatti naturali, della tutela dell'ambiente e di tutto ciò che ha a che fare con l'ambiente fisico che ci circonda. C'è un Mario Fazio, anche. Insomma abbiamo avuto bisogno di questi validi rappresentanti della cultura, del giornalismo nazionale, perché uno dei propositi fondamentali di «Italia Nostra» è sempre stato quello di estrapolare, di portare fuori i problemi locali e farli diventare nazionali.

Una delle straordinarie bellezze dell'Italia, ma anche uno dei guai (bellezza e guai insieme) è che siamo quello che siamo, cioè un'accolta di nazioni, un insieme di gruppi separati. Per proteggere il patrimonio artistico, naturale e culturale italiano, per cercare di far progredire la nostra società, per creare quelle difese che sono necessarie a proteggere un patrimonio unico al mondo, era necessario mettere in evidenza i problemi, cioè portarli davanti all'opinione pubblica nazionale.

A ciò potevano servire soltanto i grandi giornali. Quando andiamo in Sicilia, in Calabria o andiamo alle isole Eolie o in Sardegna, ci facciamo accompagnare da qualche giornalista importante di Milano o di Roma, perché i corrispondenti locali hanno, per forza, una visione limitata; sono problemi sempre di carattere nazionale. Tutto ciò che è italiano è italiano; tutto ciò che appartiene a questo Paese appartiene veramente a questo Paese, e soltanto la grande stampa nazionale può aiutarci a realizzare una cosa del genere.

Quindi la stampa ci ha servito moltissimo; e non soltanto la stampa nazionale, ma anche la stampa internazionale. Abbiamo avuto bisogno molto spesso di far ricorso alla stampa internazionale, perché nemmeno la stampa nazionale poteva servire; bisognava che i problemi nazionali diventassero problemi internazionali per avere in qualche modo una soluzione.

Penso soprattutto a quello che è stato fatto per Venezia. Per Venezia non bastava che se ne occupasse Cederna o Fazio. Bisognava che diventasse uno scandalo internazionale, anche se poi aver portato Venezia ante oculos del mondo intero è stato fonte anche di equivoci, perché voi sapete che Venezia soffre di essere stata così frequentata dalla cultura internazionale e di essersi così poco espressa attraverso una cultura locale. Venezia è ancora per il mondo intero il luogo dove si va a contemplare la bellezza, si va ad amare, si va a morire, insomma; e quindi era molto utile che Venezia diventasse uno scandalo internazionale. Bisognava però al tempo stesso continuamente dire agli stranieri: guardate che Venezia non è soltanto questa; è dopo tutto il più grande, l'unico centro storico italiano che sia riuscito a non finire così come è finita Roma, come è finita Firenze, come è finita Milano. L'unico centro storico che si sia potuto sottrarre al disastro dell'unità italiana. Dico disastro non per l'unità italiana in sé, ma per quello che l'unità italiana ha prodotto nei grandi centri storici. Quello che è stato fatto a Roma, dopo l'unità, è veramente uno scandalo (il libro di Insolera lo racconta molto bene). Venezia, dopo tutto, è ancora intatta.

Ora il nostro scopo è che non subisca (a cento anni di distanza) le stesse offese irreparabili a cui sono andati incontro gli altri centri storici italiani.

Venezia è in pericolo, ma è ancora salvabile e si tratta in qualche modo di salvarla adesso, non già

separandola e dividendola dal contesto nazionale, ma anzi rilegandola al contesto nazionale, sia pure attraverso mezzi che le consentano di restare se stessa e al tempo stesso di non morire.

Vedete dunque le difficoltà.

Non ci siamo accontentati della stampa; abbiamo fatto anche molte mostre nazionali e internazionali, sempre di tipo provocatorio. Ricorderò, fra tutte, la prima, che è stata «Venezia da salvare», che abbiamo portato in giro per l'Europa. Un'altra mostra: «Italia da salvare!», è stata portata addirittura in America. È stata inaugurata a Roma mi ricordo, con l'intervento addirittura dell'On. Moro, che in quell'occasione fece un discorso di una delicatezza e di una sottigliezza eccezionale; cioè era un discorso che ci parlava di che cosa è la democrazia, di che cosa è l'azione democratica, di che cosa è in fondo la politica.

E, non fosse altro che per questo, per aver fatto in qualche modo intervenire un intellettuale di quella forza, la mostra ebbe sicuramente un grandissimo successo. La portammo poi a Milano, e la portammo in America contro la volontà, bisogna pur dirlo, del Governo italiano e della presidenza della Repubblica.

Gli ostacoli che venivano dai nostri governanti erano i soliti, gli eterni ostacoli dei politici di professione; cioè i panni sporchi si lavano in casa, non si portano fuori; mentre uno degli scopi istituzionali di «Italia Nostra» è, sia ben chiaro, quello esattamente contrario: i panni sporchi si lavano non soltanto in casa, ma anche fuori se vogliamo che l'Italia torni in qualche modo pulita. Dunque, abbiamo portato la mostra in America dove ottenne un notevolissimo successo. Il nostro scopo era quello di coinvolgere l'America. Coinvolgere! Uno scopo un po' donchisciottesco, ma d'altra parte noi siamo un po' fatti così: un po' donchisciotti. L'idea era di coinvolgere l'America in questo senso: l'America è la vetta, e la punta del mondo occidentale, e il prodotto supremo di un pensiero che non è però nato in America; è nato molti, molti secoli fa qui nel bacino del Mediterraneo e poi ha preso corpo politico, sociale, ecc. proprio in Italia.

Non a caso l'America è stata scoperta da un italiano. Naturalmente Colombo in America è considerato una specie di buffo tipo simpatico, bravo, una specie di eroe mitico. Ma invece no; è il prodotto di una cultura che ha, ad un certo punto, inventato l'America, scoperto l'America.

Allora lo scopo di «Italia da salvare» era quello di coinvolgere l'America nella tutela di che cosa? Delle proprie origini; ma vere, reali; delle proprie origini spirituali!

Che noi si sia riusciti ad ottenere una cosa del genere, questo è un altro discorso, perchè ce ne vuole per parlare di origini spirituali a un mondo che purtroppo è massificato al punto in cui è massificata l'America, la quale è un grande Paese industriale e ha dovuto in qualche modo fare piazza pulita di tutti i particolarismi e quasi della propria origine.

Però è una cosa che andava detta e ogni qualvolta vado in America sento che quel seme qualche cosa ha prodotto.

Anche la mostra «Entrare a Torino» è stata estremamente interessante e provocatoria. «Entrare a Torino» era una mostra fotografica che aveva un solo difetto, che le fotografie erano forse un po' troppo belle, troppo, diciamo, antonionesche; era la periferia di Torino, rappresentata da un artista con grande eleganza. Però, oltre l'eleganza dell'immagine, a cui siamo abituati ormai grazie appunto ad Antonioni e amici e discepoli, a parte questo, era una rappresentazione abbastanza scandalosa di quello che può accadere ad un grande centro storico italiano, ove la sua periferia venga in qualche modo ad essere il prodotto della pura speculazione, senza nessun riguardo per niente e per nessuno.

La mostra «Entrare a Torino» è stata portata a Roma perchè potessero vederla oltre gli industriali di Torino anche i Deputati e i Senatori di Roma; e credo che un qualche successo l'abbia ottenuto.

Poi abbiamo fatto un'altra mostra estremamente importante, che si chiama «Roma sbagliata, le conseguenze sul centro storico». Una mostra ideologicamente importantissima perchè abbiamo dimostrato attraverso questa esposizione come la creazione di periferie sbagliate si ripercuota nei centri storici. I centri storici diventano sbagliati perchè le periferie sono sbagliate, e viceversa i centri storici sono sbagliati quindi le periferie diventano sbagliate. Abbiamo cioè rappresentato nella sua interezza il problema di una gestione corretta del territorio urbano.

Siamo stati anche a Bologna per complimentarci con l'amministrazione locale che invece pare che abbia un'idea molto più moderna, molto più illuminata della gestione della loro città.

Ma «Roma sbagliata» è stata veramente importante perchè attraverso quella mostra è emersa l'ideologia vera di «Italia Nostra» dopo venti anni di elaborazione e di pensiero.

Non siamo più gli esteti di una volta, i generosi esteti. Siamo gli stessi ma integrati in qualcosa di più complicato e di più complesso, di più moderno.

Questa mostra di «Roma sbagliata» l'abbiamo portata in Austria dove si è realizzato una sorta di gemellaggio fra Roma e Gratz, un piccolo centro austriaco di provincia. È importante che si sia fatta una cosa del genere in Austria, perchè noi siamo debitori in qualche modo alla grande cultura austriaca mitteleuropea dell'inizio del secolo, perchè abbiamo fatto tradurre e stampare a nostre spese il famoso «catechismo del restauro» di Max Dvorak, che è un grande studioso e critico d'arte dei primi vent'anni del secolo, quasi a proporcelo noi come metodo e come fine. E quindi, intanto per questo, era un omaggio doveroso ad un Paese che ha splendidamente conservato tutto il suo patrimonio. L'Austria è socialista, ma ancora adesso la venerazione che hanno per Francesco Giuseppe e per la società asburgica è un fenomeno veramente molto bello. Non che io proponga la stessa cosa per la società sabauda, però è un fatto naturale, bello, simile a quello che si verifica in Inghilterra. E purtroppo noi non possiamo permetterci cose di questo genere, ma la bellezza della società inglese sta in questo: che niente lì è perduto, pur modificandosi le cose, tutto viene in qualche modo conservato sempre.

La stessa cosa si verifica in Austria; ed era giusto portare la nostra mostra «Roma sbagliata» a Gratz, questa piccola città austriaca.

Soltanto che non basta la stampa e non bastano le mostre. Noi volevamo da tanto tempo entrare in rapporto con la scuola, per i motivi che ho detto all'inizio. Noi pensavamo: ci vogliono venti anni; se riusciamo a reggere per venti anni la società si sarà resa conto di quello che accade, e sarà cambiata.

Orbene, ci sbagliavamo; la società, sì, ha fatto dei grossi progressi in avanti, i problemi che «Italia Nostra», anticipando, dibatteva all'inizio sono diventati in qualche modo patrimonio di tutti; cioè tutti o quasi tutti o molta gente ormai si preoccupa delle cose di cui ci preoccupavamo noi. Però non basta, e non basta la stampa e non bastano le mostre. Occorreva che noi entrassimo in rapporto con la scuola, dove nasce o almeno dovrebbe nascere la nuova società.

Come ha ricordato l'amico Romagnino, sono dieci anni che noi cerchiamo di entrare in rapporto con la scuola; e finora non ci eravamo riusciti. Dobbiamo quindi ringraziare subito l'On. Malfatti, che sarà qua domani fra noi, che ci ha dato la possibilità per la prima volta di creare una struttura, un modo per entrare nella scuola, e proprio prendendo contatto direttamente con gli insegnanti che della scuola sono i responsabili principali.

Noi sentiamo che gli insegnanti sono le persone più adatte a rappresentare «Italia Nostra» nell'ambito della scuola; lo dico senza la minima ipocrisia.

E anche attraverso questo credo che noi diamo prova di essere qui non già per sovvertire gli ordinamenti democratici dello Stato, ma per cercare di farli funzionare. Noi non siamo assolutamente dei rivoluzionari, niente affatto. Noi vogliamo che la democrazia funzioni, siamo nati per questo; basta pensare alla nostra origine, da dove veniamo, quello che abbiamo sofferto, il cammino che abbiamo percorso.

D'altra parte è nostra convinzione che anche gli insegnanti abbiano bisogno di noi. La scuola è in crisi per tante ragioni, non soltanto perchè i ragazzi sono violenti, non sanno quello che vogliono, molti insegnanti non sanno più bene cosa devono insegnare loro. La cultura classica, oggi in crisi, si sposava molto bene ad una società di tipo agricolo, dove c'erano pochissimi intellettuali e tutto il resto era plebe disarmata e completamente fuori dalla scuola: in una città come Ferrara, dove sono cresciuto e ho fatto le scuole, mi ricordo che c'era un solo liceo quando io avevo 15 o 16 anni ed era l'unico liceo di tutta la provincia di Ferrara. Orbene, in questo unico liceo ogni anno venivano prodotti quindici ragazzi che davano la licenza liceale; a questi quindici ragazzi si poteva in fondo insegnare Dante e Virgilio, eravamo a posto, ed era più che sufficiente anche se gli altri non sapevano, anzi non era importante e opportuno che sapessero.

Ma la società è cambiata, per fortuna; e quindi le vecchie materie di insegnamento non servono più per creare, diciamo così, una assemblea di utenti bene o male omogenei, bisogna insegnargli qualcosa di diverso, qualcosa di più; gli insegnanti devono essere i primi portatori dell'idea di un migliore ambiente. Noi di «Italia Nostra» quando parliamo di ambiente non parliamo di un ambiente soltanto fisico, atmosferico; anche di quello. Ma per ambiente, e in ciò ci differenziamo da tutto il resto dell'Europa e dell'America, intendiamo qualche cosa di molto complesso, qualche cosa che implichi anche il patrimonio artistico, il patrimonio oltre che naturale anche architettonico; le

testimonianze del nostro passato. Intendiamo dare a tutti la coscienza di appartenere a qualche cosa di organico, di totalmente umano.

Questo, allo scopo di realizzare una vita migliore, più ricca, più spirituale, portando la convinzione che la felicità non consiste nel solo benessere. C'è qualche cosa altro sempre: è la riaffermazione di fenomeni ed esigenze spirituali per sostenere i quali credo che i professori siano le persone migliori.

Io comunque penso che se assumeranno in proprio l'ideologia e le idee di «Italia Nostra», per una vita migliore, saranno ascoltati meglio e di più. Io ho grande fiducia negli altri, nelle persone, io credo nel richiamo alla comune spiritualità e quindi alla diversità fra noi; noi siamo depositari dello spirito e come tali assolutamente diversi uno dall'altro, questa è una cosa fondamentale.

Io credo che i professori saranno ascoltati perchè gli uomini desiderano sempre di essere spirituali, non si accontentano di essere pura carne, di essere puri oggetti.

E poi anche noi chiediamo agli insegnanti, ai professori di essere portatori della nostra ideologia perchè riteniamo, non a torto che, sia pure nei limiti delle loro funzioni, sono le persone nella società fra quelle meno soggette ad essere condizionate dal proprio interesse materiale. Noi cerchiamo disperatamente persone che siano non dico assolutamente, ma fundamentalmente libere, non condizionate e non condizionabili, perchè la materia con cui hanno a che fare giornalmente, cioè l'eterno vero, non può essere condizionato.

Quindi i professori sono in qualche modo dei testimoni del vero e quindi sono come noi. Noi ci siamo messi a fare «Italia Nostra» per questa ragione.

In sostanza, noi dobbiamo tutti insieme cercare di accelerare quel processo che abbiamo messo in moto fin dall'inizio allo scopo di produrre un'opinione pubblica migliore di quella che esiste oggi in Italia, e non perchè abbiamo bisogno di successi frivoli, intendiamoci bene. Noi abbiamo bisogno di una opinione pubblica più degna perchè abbiamo bisogno di una vita migliore e di una società migliore, più conscia di sé stessa, più autenticamente democratica. Questo noi vogliamo produrre attraverso la nostra ricerca e la nostra opera.

E, forse non dovrei dirlo, ma ve lo dico con tutta sincerità, dopo tutto (mi sia concesso di dirlo) quello che io ho fatto e faccio come scrittore, come artista ecc., non è mica poi tanto diverso; perchè io sempre mi sono proposto scrivendo, di entrare in qualche modo in un rapporto religioso con gli altri. Non avrei scritto niente se non avessi cercato questo rapporto. Quando scrivo cerco di dire la verità, si capisce, per salvarmi l'anima, ma per salvare anche l'anima delle persone che amo; un artista come me non può avere altro scopo scrivendo.